

Il culto in S. Paolo: l'offerta della vita a Dio, che in Cristo ci ha donato una vita nuova

Prima di addentrarci nel tema del "culto" in S. Paolo, occorre definire il significato specifico di questo termine, soprattutto al tempo di Paolo. Possiamo dire in sintesi che il culto

- a) esprime il rapporto tra l'uomo e Dio nelle sue manifestazioni sociali e comunitarie;
- b) manifesta la consapevolezza dell'azione salvifica di Dio nella storia dell'uomo;
- c) offre delle risposte ai grandi temi della vita umana: il problema del male e la purificazione da esso, il problema dell'origine della vita e del senso della morte, ecc.
- d) Il culto ha anche un ruolo fondamentale per creare l'identità di un popolo e la sua specificità rispetto ad altri popoli, che sono rappresentati da altre divinità.
- e) Il culto si realizza in luoghi specifici, luoghi "sacri" deputati a rendere presente la divinità e a permettere all'uomo l'incontro con essa;
- f) Il culto è manifestato attraverso segni o i gesti che indicano l'affidamento dell'uomo alla divinità.

L'identità religiosa del fariseo Saulo e la sua relazione con Dio, mediata dalla Legge, viene descritta dallo stesso Apostolo nella lettera ai Filippesi: *Circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile* (Fil 3,5-6).

Il mondo religioso di Saulo, quindi, ruota attorno all'osservanza scrupolosa e fedele della Legge, che offre tutti gli strumenti necessari per la vita religiosa: essa mette l'uomo davanti al Dio da adorare e servire, stabilisce le modalità del culto da offrirgli, fornisce gli strumenti per spiare il peccato ed indica la via da seguire per vivere nella santità davanti a Dio.

L'evento di Damasco causa un cambiamento radicale nell'esperienza religiosa di Paolo: manifestandogli suo Figlio, Dio rivela a Paolo la via da lui scelta per donare la salvezza a tutti gli uomini. È solamente attraverso Cristo che le catene del peccato possono essere infrante. In Rm 3,21-26 l'Apostolo lo afferma a chiare lettere:

*Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. **È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù.***

Cristo non è solamente il fondamento della fede e dell'identità dei credenti, ma è anche il mediatore del culto che essi offrono a Dio. La Pasqua di Cristo è l'evento centrale e fondante della fede cristiana ed i credenti possono celebrare le grandi opere di Dio perché ora vivono "in Cristo". Nella lettera ai Galati l'Apostolo esprime con parole toccanti questa realtà:

In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2,19-20).

1. Il culto dell'Apostolo nell'annuncio del vangelo

Se facciamo una indagine riguardo al vocabolario del culto, scopriamo che Paolo applica in primo luogo tale terminologia al suo ministero apostolico. Presentandosi alle comunità di Roma, egli dice nell'esordio della sua lettera: *Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, come io continuamente faccio memoria di voi* (Rm 1,8).

Allo stesso modo, alla fine della lettera, in Rm 15,15-16, egli ribadisce che il suo ministero di evangelizzazione è un servizio liturgico reso a Dio, in risposta alla vocazione ricevuta: *Tuttavia, su alcuni punti, vi ho scritto con un po' di audacia, come per ricordarvi quello che già sapete, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio, per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo.*

Queste parole di Paolo esprimono la consapevolezza che il Vangelo ha abbattuto la distinzione giudaica tra ciò che è santo (tempio, popolo, culto di Israele,) e ciò che è profano (le realtà del mondo pagano): infatti ora agli occhi di Paolo sono i pagani stessi che accolgono il Vangelo ad essere l'offerta santa che Dio gradisce, e il ministero apostolico di Paolo diventa un nuovo servizio di "mediazione sacerdotale".

La vita stessa di Paolo, intessuta di prove e sofferenze per il Vangelo, è un'offerta resa a Dio. Sono toccanti, a questo riguardo, le parole che egli rivolge al suo discepolo Timoteo, quasi come un testamento spirituale: *Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione* (2Tm 4,6-8).

2. Le caratteristiche liturgiche dei credenti delle comunità paoline

Il frutto dell'annuncio del Vangelo e delle fatiche apostoliche di Paolo è la formazione delle comunità cristiane nelle varie città toccate dai suoi viaggi missionari. Accogliendo il kerygma di Cristo morto e risorto, molti pagani abbandonano i loro culti idolatrici ed abbracciano la fede cristiana (cfr. 1Ts 1,9), rispondendo così alla chiamata di (1Ts 1,4). Ma come si caratterizza il culto delle giovani comunità cristiane? Mentre i pagani hanno i loro templi pubblici per il culto e i giudei hanno il Tempio di Gerusalemme e la sinagoga nelle città del Mediterraneo, i credenti in Cristo a quale tempio facevano riferimento?

Sappiamo dalle lettere di Paolo che vi erano piccoli gruppi di 20/30 persone che si radunavano nelle case dei credenti (cfr. Rm 16,5; 1Cor 16,19; Col 4,15). Questo aspetto è indicativo del fatto che i credenti erano consapevoli della specificità del culto cristiano, in relazione agli altri modelli religiosi.

In 1Cor 16,1-2, Paolo fa menzione del "primo giorno della settimana" come giorno di riunione per la raccolta della colletta in favore delle chiese della Giudea. Il riferimento a questo giorno particolare non è solamente cronologico, ma è divenuto ormai il giorno del culto e della riunione comunitaria. In Lc 24,1 e in Gv 20,1 l'espressione indica il giorno della risurrezione del Signore. In Ap 1,10 è il "giorno del Signore". In Atti 20,7, Luca ci narra di una celebrazione domenicale fatta da Paolo, composta dalla "frazione del pane" e dall'insegnamento apostolico di Paolo.

Questo nuovo culto, che si differenzia sia da quello giudaico sia da quello pagano, affonda le sue radici nel contesto semitico in cui Gesù ha raccolto attorno a sé la prima comunità. Scrivendo ai Corinzi, Paolo utilizza alla fine della prima lettera l'invocazione aramaica "*Marana thà*", il cui significato più probabile è "Vieni Signore!". Ora sembra strano che, scrivendo ad una comunità che comprende solamente il greco, l'Apostolo utilizzi una formula liturgica aramaica. Lo stesso si dica anche della formula semitica di fede "amen". Questa

presenza di tradizioni liturgiche semitiche può essere spiegata solo se si pensa che tali termini facevano parte di un vocabolario liturgico condiviso tra le comunità paoline e le comunità presenti nell'ambiente palestinese, le quali parlavano sia l'aramaico sia il greco. Nella Didachè la stessa invocazione "Maranathà" conclude il banchetto eucaristico: si può pensare, quindi che questa invocazione costituisca la più antica preghiera cristiana che conosciamo.

3. Il culto del credente: l'offerta della propria vita a Dio

Per Paolo il primo atto di culto si compie già nella vita redenta del credente. All'inizio del capitolo 12 della lettera ai Romani l'Apostolo afferma che è la stessa santità battesimale l'offerta più bella che il cristiano può fare a Dio: *Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Rm 12,1-2).

Il linguaggio utilizzato da Paolo è volutamente cultuale: il verbo "offrire"; i termini "sacrificio" e "culto" (in greco "latrèia"); gli aggettivi "santo" e "gradito". Paolo richiama il tipico linguaggio sacrificale, ma per farlo in una nuova prospettiva. Innanzitutto colui che viene offerto è lo stesso credente. Nel termine "corpo" l'Apostolo non intende il corpo fisico solamente, ma la totalità della persona. Ma quale persona viene offerta? La persona del credente redento da Cristo e vivente in lui. L'espressione iniziale *Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio*, rimanda a ciò che l'Apostolo ha dimostrato nei capitoli 5-8 della lettera: l'uomo, ferito dal peccato è stato salvato dalla grazia di Dio per mezzo del sacrificio di Cristo. Egli vive una vita nuova in Cristo e, mediante l'azione dello Spirito, viene reso figlio di Dio.

L'espressione "culto spirituale", che è una tradizione *ad sensum* del greco λογική λατρεία, una espressione difficilmente interpretabile. Tuttavia l'aggettivo λογικός non significa "ragionevole, razionale", ma significa conforme a quel progetto misterioso di Dio dimostrato e spiegato nel contesto precedente. In altre parole la relazione tra Rm 5-8 e Rm 12,1-2 indica che tra Cristo ed il credente avviene un dono reciproco: con la sua morte sulla croce e con il suo sangue versato, Cristo ha donato tutto se stesso in nostro favore. Come risposta a questo amore noi credenti possiamo donare a lui la nostra vita come sacrificio vivente.

Che la vita dell'uomo, donata a Dio nella sua interezza, sia il culto fondamentale che Paolo chiede ai credenti, è affermato anche in **1Cor 6,12-20**: il corpo credente non è per il peccato, perché è parte del corpo di Cristo ed è chiamato alla risurrezione. È attraverso il corpo che il credente glorifica Dio e gli rende culto: *Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*

4. La comunità dei credenti come "tempio di Dio"

In 1Cor 1-4 l'Apostolo viene posto di fronte al problema delle divisioni della comunità dei Corinzi. Tali divisioni sono dovute ad una visione della chiesa e degli apostoli secondo una logica del mondo e non secondo il pensiero di Dio. In risposta a questo problema l'Apostolo mette i credenti di Corinto di fronte al progetto sapiente di Dio, il quale ha salvato i credenti mediante l'annuncio di Cristo crocifisso. Alla luce di questo progetto di Dio l'Apostolo annuncia che la comunità dei credenti è il "Tempio di Dio":

1Cor 3,16-17: Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

Gli elementi da sottolineare in questa descrizione di Paolo sono:

- a) La chiesa fa parte del progetto di Dio: il luogo non è più il tempio fisico, ma la comunità stessa dei battezzati. Non è una “comunità parallela”, ma la comunità che vive e che prega e testimonia il Vangelo di Cristo
- b) Questo nuovo tempio ha come fondamento Cristo morto e risorto: è lui il fondamento del culto cristiano e della fede in Dio. Essere tempio di Dio significa celebrare Cristo.
- c) La comunità che crede e prega è il luogo della presenza dello Spirito, è il luogo reso santo da Dio. La vita comunitaria è il primo culto reso a Dio.
- d) Il Tempio ed il culto cristiano non è più un elemento di distinzione, ma di annuncio e di unificazione: i credenti provengono sia da Israele sia dal mondo dei gentili, ma ciò che unisce la comunità è l’unica fede in Cristo. Essere Tempio di Dio significa annunciare che ogni uomo e donna è chiamato a far parte della comunità.

5. Il battesimo come unione con Cristo

Il fondamento della vita cristiana, della comunità e del culto ecclesiale è l’accoglienza di fede del Vangelo ed il Battesimo. Anche se per Paolo questi due momenti vanno tenuti distinti, essi sono i due elementi cardine che segnano la nuova vita dei credenti. Tra le varie menzioni che Paolo fa del Battesimo ci sono due passi che indicano la funzione di questa realtà identitaria dei credenti: Gal 3,25-29 e Rm 6,1-14.

Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo. Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa (Gal 3,25-29).

Per comprendere il modo in cui Paolo concepiva il culto cristiano occorre partire non tanto da quello che il credente deve donare a Dio, ma da quello che Dio ha donato al credente mediante Cristo. Mentre la Legge mosaica stabiliva un’alleanza tra Dio e l’uomo, concretizzata mediante i sacrifici e le preghiere offerte dal popolo, i credenti in Cristo ricevono la “figliolanza”, ossia la partecipazione all’eredità di Dio, alla sua gloria e alla vita eterna. L’immagine usata da Paolo per significare la figliolanza cristiana è quella del “rivestirsi di Cristo”. Nel linguaggio biblico la veste indica l’identità, la dignità e lo status della persona (in 2Re 2,1-18 Elia lascia il suo mantello ad Eliseo, segno della sua eredità profetica).

In Rm 6 Paolo, pur non sviluppando una teologia del battesimo, afferma che la fede ed il Battesimo uniscono la vita del credente alla vita di Cristo. Il Battesimo opera nel credente una vera “morte” al peccato e all’uomo vecchio: egli muore con lui sulla croce, viene sepolto e, nell’attesa della risurrezione con Cristo, può vivere una vita nuova, libera dal peccato. È questa vita nuova che gli permette di “offrire se stesso” a Dio come Cristo ha offerto se stesso come sacrificio e come dono di amore:

Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondì la grazia? È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione (Rm 6,1-5).

6. L'Eucaristia come comunione con Cristo e tra i fratelli

Nella prima lettera ai Corinzi ci sono due passaggi in cui l'Apostolo ci dà delle informazioni molto importanti sulla celebrazione comunitaria della "cena del Signore": 1Cor 10,14-17 e 1Cor 11,17-34. Il primo brano si trova nel contesto di un ampio discorso in cui l'Apostolo affronta il problema delle carni immolate agli idoli: mentre alcuni Corinzi non si facevano problemi a mangiare queste carni utilizzate nel culto idolatrico, altri rimanevano scandalizzati da questo uso che essi ritenevano pericoloso. Nel contesto di 1Cor 10,14-22 l'Apostolo chiede ai Corinzi di stare attenti all'idolatria, affermando che i sacrifici pagani sono in realtà offerti ai demòni (cfr. 1Cor 10,20) e che i credenti non possono essere in comunione con Cristo e con i demòni. La comunione con Cristo è realizzata, per Paolo, dalla comunione con il sangue e con il corpo di Cristo: *"il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?"* (1Cor 10,16)".

Le espressioni usate qui da Paolo "calice di benedizione" e "il pane che spezziamo" sono tipicamente semitiche e riflettono una consapevolezza che la chiesa aveva e da cui Paolo ha attinto: Gesù ha voluto unirsi alla comunità dei credenti in un vincolo indissolubile mediante la frazione del pane e la condivisione del calice. L'ultima cena di Gesù con i discepoli non è stata solamente una cena di addio, ma la porta di ingresso che permette ai credenti di entrare dentro il mistero della sua morte e risurrezione.

La parola chiave usata in questo contesto è *koinonìa*, che significa "comunione", "condivisione". Visto il riferimento al sangue e al corpo di Cristo si può pensare che l'Apostolo intenda affermare che, mediante la fede e la celebrazione, il credente si unisce intimamente al mistero della croce di Cristo e ne riceve le conseguenze salvifiche: la morte al peccato, la conformazione a lui, la vita nuova, la promessa della risurrezione.

L'Eucaristia esprime e realizza l'unione del credente con Cristo, la condivisione della stessa vita. Questa comunione, tuttavia, non ha solamente un orizzonte verticale di unione con Cristo, ma anche un orizzonte orizzontale di unione con i fratelli: "Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane".

Il secondo testo si trova nel contesto di un richiamo che l'Apostolo sta facendo alla comunità per degli abusi che stavano accadendo durante la celebrazione della "cena del Signore". Tuttavia è grazie a questa situazione difficile della comunità che possiamo avere delle informazioni sull'Eucaristia celebrata nelle comunità paoline.

Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché **vi riunite insieme** non per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, **quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi**, e in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. **Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco.** Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, **ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me"**.

Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esaminisi se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. È per questo che tra voi ci sono molti

ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo. Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta (1Cor 11,17-34).

Da quello che Paolo dice sembrerebbe che l'abuso riguardi la relazione tra i credenti più benestanti, che ospitavano la comunità nelle loro case e probabilmente offrivano la cena, e i credenti poveri, che non avevano il necessario per mantenersi. Paolo precisa che i primi consumavano la "loro cena" (1Cor 11,20-21) e arrivavano alla cena comunitaria già sazi e forse anche ubriachi. I credenti poveri, invece, non avevano di che mangiare.

Questo atteggiamento dimostra la poca consapevolezza che i cristiani avevano del significato della cena del Signore e dell'identità stessa della comunità. Viste dall'esterno, infatti, le riunioni che i credenti facevano nelle case potevano assomigliare, o essere confuse con le riunioni pubbliche che si tenevano per varie occasioni, religiose o civili. Ci si riuniva insieme si mangiava un pasto comune, di solito offerto da uno sponsor facoltoso che offriva da mangiare a tutti.

Anche la "cena" dei credenti aveva una forte dimensione comunitaria. Gli studiosi vi individuano due momenti specifici: uno di agape o condivisione del cibo, offerto dai credenti più abbienti, e un momento in cui si faceva il memoriale dell'ultima cena di Gesù con i discepoli.

Tuttavia la differenza tra l'eucaristia dei credenti e le cene pagane erano radicali. Trasmettendo ai credenti di Corinto una tradizione liturgica da lui stesso ricevuta, Paolo ricorda ad essi lo stretto legame tra la "cena del Signore", consumata in comunità, e l'ultima cena di Gesù, di cui l'Apostolo riporta fedelmente le parole sul pane e sul calice (1Cor 11,23-25). In questo modo l'Apostolo evidenzia il significato profondo di quel pane spezzato e di quel calice condiviso. La frazione del pane e la condivisione di esso fa sì che i Corinzi rivivano il dono del corpo di Cristo sulla croce, il dono della sua vita per la loro salvezza. Allo stesso tempo la condivisione del calice rimanda alla nuova ed eterna alleanza di Dio con i credenti, mediante il sangue versato da Gesù sulla croce.

Gesù stesso ha dato ordine ai credenti di perpetuare quella cena e quei segni in sua memoria: "fate questo in memoria di me". Non un ricordo di una persona morta e ormai passata, ma un memoriale che rende presente e operante il mistero pasquale nella vita dell'intera comunità. La cena del Signore diventa allora la proclamazione della sua morte salvifica e della sua risurrezione, si pone quindi in relazione con l'evento fondante del venerdì santo e nella prospettiva del ritorno escatologico di Cristo.

È proprio questo significato "sacramentale" che Paolo chiede ai Corinzi di riconoscere: la cena del Signore non è una cena come le altre, dove i diversi strati sociali dei partecipanti sono evidenziati, ma è la comunione con Cristo morto e risorto, dove la comunità diventa un tutt'uno in lui.

7. Il culto, lo Spirito ed i carismi : 1Cor 12-14; Ef 5,19-20

Dalla lettura delle lettere di Paolo sappiamo anche che le comunità da lui fondate avevano una forte dimensione carismatica e godevano dei doni dello Spirito Santo. A questo riguardo è indicativo ciò che l'Apostolo scrive ai Corinzi:

A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della

profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole (1Cor 12,7-11).

Questo accurato elenco di “carismi” menziona da un parte i doni che ogni credente riceve dallo Spirito, come la sapienza e la conoscenza; dall'altra fa riferimento a doni che riguardano la vita comunitaria ed il culto ecclesiale e che erano una prova tangibile dell'azione dello Spirito. La capacità di compiere miracoli e guarigioni, come anche di parlare in lingue non passava certamente inosservata nella comunità e anche al di fuori di essa.

Certamente queste manifestazioni dello Spirito manifestano il profondo legame della comunità con Cristo risorto, un legame reso operante dall'azione dello Spirito. Tuttavia l'Apostolo, nel corso del suo discorso sui carismi, sottolinea due realtà essenziali: a) il criterio dell'unità della chiesa e b) il criterio dell'edificazione.

I vari doni dello Spirito, manifestati durante i momenti di culto e di preghiera, non vanno vissuti come arricchimenti personali, o capacità singole che possono portare ad una concorrenzialità o ad un uso egoistico di essi. I carismi sono espressione dell'unità della chiesa, del suo essere l'unico corpo di Cristo. Per questo motivo è il “bene comune” che ogni credente deve cercare e non un interesse personale.

In secondo luogo l'uso dei carismi ha come scopo ultimo l'edificazione della comunità e non solamente l'esercizio carismatico in se stesso. A questo riguardo l'Apostolo, pur riconoscendo l'importanza intrinseca dei vari carismi, chiede in 1Cor 14,1 di privilegiare il dono della profezia. Questo dono implica il parlare secondo lo Spirito in un linguaggio comprensibile alla comunità. Esso permette di attualizzare la Parola di Dio per il bene dei fratelli ed è molto utile per incoraggiare e consolare.

In Ef 5,18b-20 l'Apostolo sottolinea il fatto che i dono dello Spirito, nelle loro manifestazioni comunitarie, hanno lo scopo ultimo di lodare Dio e di restituire a lui, mediante il culto e la celebrazione, tutti i suoi benefici:

Siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.